



Libera Università Internazionale degli Studi Sociali 'Guido Carli'

Dipartimento di Impresa e Management

Corso di Laurea Triennale in Economia e Management

Cattedra di Storia dell'economia e dell'impresa

La ricostruzione industriale in Italia e il miracolo economico

RELATORE

Prof.ssa Rita Mascolo

CANDIDATO

Michele Amalfi

MATRICOLA

238111

Anno accademico 2019/2020

*“Ai miei genitori,
a mio fratello”*

Indice

Introduzione.....	1
1. L'ITALIA NEL PERIODO POST-BELLICO E L'AVVIO DEL PROCESSO DI RICOSTRUZIONE	3
1.1. L'economia post-bellica	3
1.2. Il piano Marshall.....	8
1.3. L'apertura ai mercati internazionali	13
2. GLI ANNI DEL MIRACOLO ECONOMICO E DEL DECOLLO INDUSTRIALE 17	
2.1. L'industria pubblica, l'IRI.....	17
2.2. L'industria privata	20
2.3. La questione meridionale.....	23
3. GLI ANNI DEL MIRALOCO ECONOMICO. INFRASTRUTTURE E SERVIZI 27	
3.1. Lo sviluppo delle infrastrutture e dei trasporti	27
3.2. Lo sviluppo dei servizi	30
3.3. Il sistema bancario	33
3.4. Il welfare state.....	36
3.5. I dati e le ragioni del miracolo.....	39
Conclusioni.....	42
Bibliografia.....	44

Indice delle tabelle

Tabella 1. Prodotto interno lordo e sua composizione (miliardi di lire 1938).....	3
Tabella 2. Debito Pubblico Interno (in milioni di lire)	4
Tabella 3. Assistenza economica durante l'ERP dal 03/04/1948 al 30/06/1952 (in milioni di dollari).....	9
Tabella 4. Variazione percentuale della composizione del commercio estero italiano per settori produttivi (importazioni).....	11
Tabella 5. Variazione percentuale della composizione del commercio estero italiano per settori produttivi (esportazioni).....	11
Tabella 6. Inflazione e stock di cartamoneta dal 1936 al 1948.....	15
Tabella 7. Dati economici sul gruppo IRI, 1958-1970 (in miliardi di lire).....	19
Tabella 8. Il Pil per abitante delle regioni italiane, 1871-2011 (Italia=1).....	25
Tabella 9. Gli indicatori del miracolo economico (in percentuale).	39
Tabella 10. Partecipazione percentuale dei tre settori dell'attività economica alla formazione del PIL italiano dal 1951 al 1971.....	40

Introduzione

Questo elaborato si pone l'obiettivo di analizzare gli aspetti storico-economici che caratterizzarono il periodo di maggiore brillantezza e dinamicità dell'economia italiana, che a partire dal processo di ricostruzione industriale, negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, conobbe una fase di crescita e sviluppo senza precedenti, tale da far coniare agli studiosi il termine di "miracolo economico".

Saranno analizzate le cause e i fattori che permisero al Paese di rinascere dalle rovine della guerra, tenendo presente le scelte fondamentali di natura politica ed economica intraprese e il contesto interno ed esterno nel quale queste maturarono.

L'attenzione sarà posta sui modelli di sviluppo economici ed industriali che andarono creandosi, sui loro punti di forza e di debolezza, e su quanto incisero sul cambiamento radicale degli stili di vita e del benessere della popolazione italiana.

Nel primo capitolo sarà analizzata la condizione di partenza dell'economia nazionale nel 1945, caratterizzata dalle conseguenze disastrose del conflitto, saranno prese in considerazione le prime scelte strategiche intraprese dalle autorità interne tese alla ripartenza e all'avvio del processo di ricostruzione industriale, come queste maturarono in un contesto mondiale decisamente favorevole, teso all'apertura internazionale, alla cooperazione tra Stati, all'integrazione europea, e segnato dall'azione degli aiuti all'economia europea intrapresa dagli Stati Uniti attraverso lo strumento dell'ERP che rappresentò un fattore indispensabile della ripartenza.

Nel secondo capitolo si entrerà nel vivo degli anni del miracolo (1950-1973), si analizzerà il modello italiano di economia mista, basato sulla doppia azione di pubblico e privato, sottolineando i fattori determinanti del successo dell'industria pubblica e in particolare del suo principale attore, l'IRI, senza trascurare le contraddizioni e le criticità che scaturirono da una così forte ingerenza dello stato nell'attività economica. Si parlerà, inoltre, del contributo che il grande capitalismo privato dette alla crescita dell'industria e delle differenze tra i paradigmi di sviluppo che si determinarono nell'ambito dell'iniziativa privata.

Sempre nel secondo capitolo, sarà analizzata una delle maggiori piaghe della storia del Paese, ovvero la questione meridionale, focalizzandosi sulle ragioni del divario generatesi negli anni del miracolo e che si aggiunsero a quelle ereditate dagli anni precedenti, pur osservando che gli anni in questione furono gli unici nei quali il divario tra Nord e Sud del Paese si andò riducendo.

Dopo aver analizzato l'industrializzazione italiana, nel terzo capitolo si prenderanno in considerazione altri aspetti non secondari dello sviluppo del Paese, come quelli che riguardarono lo sviluppo infrastrutturale e le scelte politiche riguardanti i trasporti, analizzeremo lo sviluppo dei servizi e del sistema bancario che portarono ad un iniziale processo di terziarizzazione dell'economia, ed infine si analizzerà come la crescita generale di tutti gli indicatori economici si tradusse in un concreto incremento di benessere dei cittadini attraverso maggiori disponibilità economiche dei privati ed un sempre maggior allargamento dei livelli di tutela garantiti dallo Stato al fine di creare un welfare state di stampo universale.

1. L'ITALIA NEL PERIODO POST-BELLICO E L'AVVIO DEL PROCESSO DI RICOSTRUZIONE

1.1. L'economia post-bellica

Nel 1945 l'Italia era un paese profondamente segnato dal punto di vista economico e sociale dagli avvenimenti bellici degli anni precedenti. Il secondo conflitto mondiale determinò ingenti distruzioni, le infrastrutture e gli immobili furono duramente danneggiati durante gli anni della guerra, così come parte degli impianti industriali. Circa 2 milioni di persone risultavano disoccupate¹ pari al 25% della forza lavoro, molte erano le famiglie in stato di indigenza ed in precarie condizioni igienico-sanitarie². L'inflazione, che per quanto riguarda i prezzi all'ingrosso superava il 140% annuo, era elevata, a causa delle cospicue emissioni di moneta adottate dall'Amministrazione Militare Alleata (Am-Lire)³, e del massiccio ricorso al deficit pubblico, attuato per far fronte alle spese del conflitto, e finanziato prevalentemente dalla creazione di moneta⁴. Si assisteva ad un crollo vertiginoso dell'economia nazionale e del PIL, pari a circa la metà rispetto ai livelli prebellici, in tutta la sua composizione, con esportazioni e importazioni quasi del tutto azzerate.

Tabella 1. Prodotto interno lordo e sua composizione (miliardi di lire 1938)

	1939	1945	1950
Pil	180	98	203
Consumi privati	116	54	129
Consumi pubblici	33	35	23
Investimenti fissi	25	13	41
Esportazioni	13	0,6	17
Importazioni	12	0,4	

Fonte: A. Baffigi, *Italian National Accounts, 1861-2011*, «Economic History Working Papers», n.18, 2011, Tab. 2A.2, p. 31 e 2B.2, p.38.

¹ G. Balcet, *L'economia italiana. Evoluzione, problemi e paradossi*, Feltrinelli, Milano, 1999, p. 48.

² P. Ciocca, *Storia dell'IRI. 6. L'IRI nell'economia italiana*, Laterza, Bari, 2020, p. 98.

³ L'Am-lira era la valuta emessa dall'Amministrazione Militare Alleata all'indomani dello sbarco in Sicilia del 1943, avente un rapporto di 100 am-lire per un dollaro statunitense, era scambiabile con la lira italiana e la sua messa in circolazione fu una delle principali cause dell'inflazione di quegli anni.

⁴ P. Ciocca, *Storia dell'IRI. 6. L'IRI nell'economia italiana*, cit., p. 98.

L'economia italiana era reduce dal regime di autarchia voluto dal governo fascista, improntato su una politica commerciale protezionista, la quale aveva prodotto, negli anni del ventennio fascista, un progressivo inasprimento dei dazi già esistenti e l'istituzione di nuove misure doganali di protezione, oltre alle norme tese alla stretta regolazione del commercio attraverso le licenze ministeriali per le importazioni.

L'Italia conservava un importante apparato economico pubblico (l'IRI)⁵, sorto nel 1933, e presentava una struttura finanziaria improntata sulla separazione tra banca commerciale, dedita alla raccolta al dettaglio e alla concessione del credito ordinario, e banca di investimento, dedita alla raccolta di grandi capitali ed al finanziamento del sistema industriale.

Ulteriore dinamica negativa degli anni in questione era quella legata al debito pubblico, appesantito notevolmente degli oneri da corrispondere ai reduci di guerra e da quelli legati ai danni. Tale debito, finanziato prevalentemente dai certificati di deposito pluriennali (BTP), dai titoli ordinari (BOT), e dal conto corrente fruttifero con la Cassa Depositi e Prestiti⁶, raggiunse un picco nel 1946 attestandosi oltre i 1.000 miliardi di Lire.

Tabella 2. Debito Pubblico Interno (in milioni di lire)

Ann o	Debito consolidato		Debito redimibile		Debito fluttuante		Debito pubblico interno	
	Ammont are	%	Ammont are	%	Ammont are	%	Ammont are	%RN L
194 6	52.945	5, 0	278.569	26, 1	735.123	68, 9	1.066.63 7	31,3

Fonte: D. Fausto, *Lineamenti dell'evoluzione del debito pubblico in Italia (1861-1961)*, «Rivista di storia finanziaria», n.15, 2005, p.79.

Ma le criticità maggiori erano quelle legate alle conseguenze della guerra.

⁵ Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), nato nel 1933 e notevolmente potenziato nel dopoguerra fu un ente pubblico con funzioni di politica industriale, rappresentò il principale strumento di intervento pubblico nell'economia italiana, presieduto tra gli altri da Romano Prodi cessò la sua attività nel 2002 al culmine di una lunga stagione di privatizzazioni iniziata negli anni Novanta.

⁶ La Cassa Depositi e Prestiti (CDP) è un'istituzione finanziaria italiana, nata nel 1850, opera ancora oggi nel sistema economico italiano come una banca di Stato, gestisce il risparmio postale e finanzia le attività economiche ritenute strategiche per il paese anche attraverso la partecipazione diretta nel capitale di rischio delle imprese.

A conflitto ormai terminato, si registrarono danni ingenti alla rete ferroviaria con il 40% dell'infrastruttura ferroviaria che era andata distrutta.⁷ Così come era andata perduta l'85% della flotta della marina mercantile con significative conseguenze negative sul commercio con gli Stati esteri.⁸ Ingenti furono anche le distruzioni nel settore dell'agricoltura che nel 1946 presentava un calo della produzione del 25,6%.⁹ Mentre nel settore dell'industria la principale criticità non era tanto il danneggiamento degli impianti e degli immobili industriali, quanto la difficoltà nell'approvvigionamento delle materie prime, in particolare il carbone, aggravato dalle gravi condizioni in cui versavano i principali fornitori, Germania e Gran Bretagna. L'Italia dovette, infatti, ricorrere con costi maggiori all'approvvigionamento del carbone statunitense che nel 1946 copriva il 40% del fabbisogno totale e il cui costo fu in gran parte coperto dagli stessi aiuti statunitensi.¹⁰

Nonostante tali criticità, già nel 1948 la produzione industriale raggiunse i livelli prebellici.

Il settore della meccanica rimase quello principale sia per numero di addetti (26% del totale) che per intensità del capitale investito (18% del totale)¹¹, e riuscì abbastanza agevolmente a riconvertire la produzione in senso civile servendosi di qualche nuova installazione, ma mantenendo in funzione gran parte degli impianti utilizzati in precedenza per la produzione bellica.

A seguire vi era il settore della siderurgia che era entrato in crisi negli anni della guerra e che alla fine del conflitto aveva ridotto la produzione di un quinto rispetto al periodo prebellico e il cui fabbisogno era costituito per il 70% dal rottame importato.¹² In tale ambito fu importantissimo il contributo dell'ingegner Sinigaglia¹³, presidente della Finsider¹⁴, il quale sottolineò in una audizione alla Commissione Economica, la necessità di importare minerali piuttosto che rottami puntando su impianti siderurgici a ciclo

⁷ P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, il Mulino, Bologna, 2019, pp. 64-65.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ivi*, p. 69.

¹² *Ivi*, p. 72.

¹³ Oscar Sinigaglia (1877-1953), fu un ingegnere e industriale italiano, presidente della Finsider, passato alla storia per il "piano Sinigaglia" che rilanciò il settore siderurgico italiano nel dopoguerra.

¹⁴ La Finsider-Società Finanziaria Siderurgica S.p.A. fu una delle più importanti società siderurgiche italiane, appartenente al gruppo IRI, nacque nel 1937 a Genova, e dal 1945 fu presieduta da Oscar Sinigaglia, cessò la sua attività nel 1988.

integrale. Senigaglia era fortemente convinto che fosse l'industria meccanica quella con il maggior potenziale di crescita e quella capace di esportare quantità tali da trainare lo sviluppo generale del paese, ma allo stesso tempo, sosteneva Senigaglia, questa non avrebbe potuto raggiungere tale scopo se non affiancata da una moderna industria siderurgica, nelle sue vicinanze, capace di produrre acciaio con costi paragonabili a quelli degli altri paesi industriali. Il "piano Senigaglia" convinse le autorità economiche e politiche, con il Governo che lo approvò nel 1948, e determinò una notevole crescita della capacità produttiva del settore, grazie al potenziamento degli stabilimenti di Piombino e Bagnoli, e alla costruzione del nuovo stabilimento a ciclo integrale di Cornigliano. Tali iniziative, insieme alla adesione italiana alla CECA¹⁵ del 1951, consentirono al paese di recuperare il divario nel settore con le altre potenze industriali.

La mancanza di materie prime costituiva la principale criticità anche per quanto riguarda il settore della chimica che non aveva subito grossi danneggiamenti agli impianti di produzione durante il conflitto, e la cui produzione nel 1946 era pari ad un terzo rispetto a quella del periodo precedente alla guerra, ma che due anni dopo, nel 1948, riuscì a recuperare il terreno perduto, grazie ad una maggiore disponibilità di energia elettrica.¹⁶

Ingenti furono le distruzioni nel settore dell'industria elettrica, che nel 1945 riguardavano il 22,8% della potenza efficiente e che colpirono soprattutto l'Italia centromeridionale, industria elettrica che nel 1949 non copriva il fabbisogno del Paese di circa 8 miliardi di kW.¹⁷

Buone, invece, risultavano essere le condizioni dell'industria tessile che negli anni in questione assorbiva il 18% di tutta la forza lavoro industriale e che si avvantaggiò della crisi del Giappone e dei Paesi industriali europei, per ottenere un invidiabile vantaggio sul mercato estero.¹⁸

Di diversa natura erano le criticità riguardanti l'industria petrolifera, con la politica divisa tra chi vedeva nella privatizzazione dell'Agip¹⁹ e nella

¹⁵ La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) fu istituita il 18 aprile 1951 con il Trattato di Parigi, dal cancelliere tedesco Konrad Adenauer e dal primo ministro italiano Alcide De Gasperi, con l'intento di mettere in comune la produzione di queste due materie prime tra i sei paesi aderenti, che furono, Italia, Germania occidentale, Francia, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi.

¹⁶ P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit., p. 74.

¹⁷ *Ivi*, p. 75.

¹⁸ *Ivi*, p. 76.

¹⁹ L' Agenzia Generale Italiana Petroli (AGIP) nata nel 1926, fu una delle maggiori compagnie petrolifere italiane, già di proprietà del gruppo ENI dal 1953, cessò la sua attività nel 2013 quando fu definitivamente assorbita dalla capogruppo.

liberalizzazione il modo più efficace per rilanciare il mercato, e chi come il democristiano Enrico Mattei²⁰ difendeva la facoltà dello stato di mantenere in mano pubblica un settore così strategico per l'economia del paese.

²⁰ Enrico Mattei (1906-1962), imprenditore, politico e dirigente pubblico italiano, fece dell'ENI una delle maggiori multinazionali nel settore petrolifero, esponente della Democrazia Cristiana, fu uno dei protagonisti del "Miracolo economico italiano", morì il 27 ottobre 1962 in un disastro aereo le cui dinamiche non furono mai del tutto chiarite.

1.2. Il piano Marshall

Le condizioni in cui versava l'economia italiana erano più o meno comuni a tutti gli altri Paesi europei, di conseguenza l'impossibilità da parte degli stessi di potersi approvvigionare nel mercato internazionale, unita al surplus nella produzione americana, indusse il governo di Washington a programmare iniziative di sostegno all'economia europea più corpose e strutturali di quanto non fosse stato l'UNRRA²¹, che mirava principalmente ad approvvigionare le popolazioni Europee di beni essenziali, quali viveri, medicinali e vestiario. Il piano di aiuti prese forma, nella piena convinzione che il sostegno alla ricostruzione dei Paesi Europei, alleati e no, avrebbe avvantaggiato innanzitutto gli stessi Stati Uniti, creando, sotto il profilo economico, un mercato europeo capace di assorbire il surplus commerciale, e dal punto di vista politico, una rete di Paesi politicamente amici riuniti nella NATO²².

Tale proposta di aiuti ai Paesi europei fu annunciata dall'allora segretario di stato americano George Marshall²³ nel giugno 1947 in un discorso alla Harvard University e con il nome di European Recovery Program (ERP)²⁴ e divenne legge nel 1948.

L'Italia fu tra i Paesi che maggiormente beneficiarono degli aiuti statunitensi con 1,31 miliardi di dollari ricevuti pari al 2,2% del PIL italiano e al 11% del totale degli aiuti concessi ai Paesi Europei²⁵, quota simile a quella ricevuta dalla Germania e inferiore soltanto a quella ricevuta dalla Gran Bretagna (23%) e dalla Francia (21%)²⁶.

²¹ United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA), nata nel 1943, fu un'organizzazione internazionale con sede a Washington, ebbe lo scopo di dare assistenza economica ai paesi usciti gravemente danneggiati dal secondo conflitto mondiale, l'Italia ne entrò a far parte nel 1946, e beneficiò degli aiuti che riguardarono la distribuzione di vestiario e la ricostruzione delle abitazioni distrutte dal conflitto.

²² L'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO), istituita nel 1945, fu un'alleanza militare al quale aderirono gli Stati Uniti e i paesi dell'Europa occidentale al fine di garantire la difesa del mondo occidentale rispetto alle presunte mire egemoniche dell'Unione Sovietica e alla conseguente affermazione dell'ideologia comunista. Oggi conta 30 paesi aderenti ed ha la sua sede a Bruxelles.

²³ George Marshall (1880-1959), fu un generale e politico statunitense, Segretario di stato sotto la Presidenza di Harry Truman, passò alla storia per il piano di aiuti ai paesi europei del dopoguerra.

²⁴ European Recovery Program (ERP), nome ufficiale del programma di aiuti agli stati europei che passò alla storia con il nome di "piano Marshall".

²⁵ G. Balcet, *L'economia italiana. Evoluzione, problemi e paradossi*, cit., p. 49.

²⁶ P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit., p. 67.

Tabella 3. Assistenza economica durante l'ERP dal 03/04/1948 al 30/06/1952 (in milioni di dollari)

Paese	Aiuti	Prestiti	Totale
Italia ²⁷	1.413,2	95,6	1.508,8
Germania occidentale	1.173,7	216,6	1.390,6
Regno Unito	2.805,0	384,8	3.189,8
Francia	2.488,0	225,6	2.713,6

Fonte: Statistic & Reports Division Agency for International Development.

La supervisione dell'ERP, passato alla storia come “piano Marshall”, fu affidata all'organo federale chiamato ECA²⁸, nell'aprile 1948 nacque, inoltre, a Parigi l'OECE²⁹, comprendente 16 Paesi europei, nata con lo scopo di coordinare e omogeneizzare le richieste dei piani di aiuto formulate dai Paesi aderenti, in realtà non riuscì a svolgere puntualmente tale funzione, e i Paesi aderenti stipularono singolarmente i loro programmi da sottoporre all'ECA.

Gli aiuti dell'ERP furono attivi dal 1948 al 1952, e venivano erogati o sotto forma di “grants³⁰” o di “loans³¹”. I “grants” erano contributi a titolo gratuito, di natura prevalentemente materiale e non monetaria, per lo stato ricevente, che questi girava alle proprie imprese pubbliche e private facendoseli pagare in valuta italiana la quale andava ad alimentare il Fondo Lire presso la Banca d'Italia, Fondo che poi veniva utilizzato dallo stato per finanziare i lavori pubblici di ricostruzione, delle infrastrutture, soprattutto ferroviarie, e delle opere di edilizia civile.

Parte minoritaria di tutto l'aiuto concesso era invece rappresentata dai “loans”, prestiti onerosi per l'acquisto di attrezzature industriali ai quali si fece ricorso in misura molto più limitata ma che comunque contribuirono all'ammodernamento degli impianti industriali.

L'impatto dell'ERP sull'economia italiana fu, dunque, importante soprattutto nella fase iniziale, i fondi del programma rappresentavano il

²⁷ Il dato dell'Italia risulta superiore a quello sopra citato poiché in esso sono compresi anche gli aiuti e i prestiti erogato al territorio di Trieste.

²⁸ L'Economic Cooperation Administration (ECA), fu l'organo governativo statunitense preposto all'amministrazione e alla gestione dei fondi erogati dall'ERP.

²⁹ L'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea (OECE), istituita nel 1948 con l'intento di organizzare la distribuzione degli aiuti economici dell'ERP, operò fino al 1961 quando fu trasformata nell'attuale Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE).

³⁰ Può essere tradotto nella lingua italiana con il termine “donazioni”.

³¹ Può essere tradotto nella lingua italiana con il termine “prestiti”.

33,6% del totale delle importazioni da aprile 1948 a giugno 1950³². Furono importate 18,6 tonnellate di merci, di cui, il 29% di combustibile, quota che andò scemando negli anni successivi a fronte dell'aumento delle importazioni da Gran Bretagna e Germania, il 28% di cotone, grazie al quale l'industria tessile italiana riuscì a ottenere ottimi risultati in termini di esportazioni sui mercati internazionali, il 17% di cereali, quota che andò diminuendo nei due anni successivi grazie all'aumento dei livelli di produzione interna, e il 16% di macchinari e attrezzature³³.

L'ERP, con i suoi vincoli, ebbe come conseguenza l'adozione da parte dell'Italia di un nuovo modello di sviluppo che privilegiava la grande industria, ed in particolare quella ad alta intensità di capitale. Il piano di aiuti invogliò all'ammodernamento e all'utilizzo di maggiori innovazioni basate su tecnologie precedentemente estranee al sistema produttivo del Paese, fattori che determinarono una maggiore competitività delle industrie nazionali nei mercati esteri ed una conseguente crescita delle esportazioni.

Gli aiuti ebbero conseguenze non solo sul fronte privato, ma anche su quello pubblico, l'ammontare del controvalore presente nel Fondo Lire, infatti, permise al Governo non solo di incrementare gli investimenti pubblici, ma anche di utilizzare tali quantità monetarie per far fronte ad alcune criticità di bilancio, e per perseguire il più ampio obiettivo sul fronte della stabilità finanziaria.

Si noti, quindi, come la partecipazione all'ERP, rappresentò, per certi versi, una sfida, che l'Italia, e in particolare il suo sistema industriale, dimostrarono di saper cogliere e di saper sfruttare per la definizione di un modello di sviluppo nuovo, che al netto di alcune contraddizioni, si dimostrò vincente negli anni successivi, rappresentando una delle determinanti del "Miracolo economico".

L'ERP non mancò di determinare importanti conseguenze di tipo politico.

Furono proprio i successi economici del piano a rappresentare un'importante punto di partenza di quello che sarebbe divenuto negli anni successivi il nuovo equilibrio mondiale fondato su una sempre maggiore integrazione tra gli Stati europei e gli USA.

³² P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit., p. 67.

³³ *Ibidem*.

Tale piano di aiuti rappresentò un input importante per la messa in moto della produzione italiana, riuscendo in pochi anni a far raggiungere i livelli produttivi prebellici e ad aumentare l'occupazione, tali incrementi di output prodotto si riflessero in variazioni consistenti del volume degli scambi con l'estero.

Tabella 4. *Variazione percentuale della composizione del commercio estero italiano per settori produttivi (importazioni)*

importazioni							
	1948	1949	1950	1951	1952	1953	1960
alimentari	43,6	28,4	21,5	20,6	18,2	18,9	18,5
tessili	13,9	21,6	22,1	23,0	20,7	18,3	12,2
mecc.\metall.	4,3	6,1	21,2	17,8	24,3	25,4	30,9
carb.\petr.	12,6	12,9	18,5	20	19,3	19,2	14,8
chimici	4,0	6,1	5,6	7,0	5,8	5,5	8,7
altro	21,1	24,9	10,8	11,3	11,8	12,4	14,9

Fonte: R. Gualtieri, *Piano Marshall, commercio estero e sviluppo in Italia: Alle origini dell'europeismo centrista*, Fondazione Istituto Gramsci, 1998, p.897.

Tabella 5. *Variazione percentuale della composizione del commercio estero italiano per settori produttivi (esportazioni)*

esportazioni							
	1948	1949	1950	1951	1952	1953	1960
alimentari	18,8	22,3	21,5	19,5	22,7	24,5	18,5
tessili	35,6	33,7	35,1	37,3	23,8	23,6	17,3
mecc.\metall.	20,5	21,4	21,9	22,0	28,3	25,2	38,6
carb.\petr.	2,7	2,8	2,4	2,9	7,0	9,8	6,1
chimici	5,1	3,7	4,6	6,6	7,0	6,8	9,0
altro	17,3	16,1	10,6	11,0	10,9	9,7	13,4

Fonte: R. Gualtieri, *Piano Marshall, commercio estero e sviluppo in Italia: Alle origini dell'europeismo centrista*, Fondazione Istituto Gramsci, 1998, p.897.

Bisogna ricordare, inoltre, come l'adesione italiana al piano di aiuti statunitense non riscosse fin da subito il consenso unanime né tra le forze politiche, dove vi era chi temeva che ciò comportasse una posizione di

eccessiva subalternità nei confronti dell'USA, né tra le diverse anime dell'imprenditoria italiana dove alla fine prevalse comunque la posizione di dirigenti industriali, come De Biasi (Edison) e Camerana (Fiat), i quali sostenevano che “la grande industria italiana non avrebbe obbedito proprio ad un dovere nazionale se non avesse approfittato di questa situazione creditoria che le veniva offerta”³⁴.

L'ERP si andò esaurendo nel dicembre 1951 sostituito dal Mutual Recovery Program, programma di aiuti mirato al riarmo e al sostegno militare.

³⁴ R. Gualtieri, *Piano Marshall, commercio estero e sviluppo in Italia: Alle origini dell'europeismo centrista*, Fondazione Istituto Gramsci, 1998, p.875.

1.3. L'apertura ai mercati internazionali

Tale fase di ricostruzione e di rilancio del Paese non poté prescindere da un contesto internazionale ed europeo del tutto differente rispetto a quello che aveva caratterizzato gli anni precedenti. Tale contesto scaturì dalla convinzione dei Paesi alleati che fosse necessario creare un clima internazionale che mirasse alla cooperazione, a tale scopo maturarono diversi accordi, alcuni dei quali di natura politica, e altri di natura economica.

Di natura prettamente politica fu senz'altro la conferenza di Yalta che si svolse nel febbraio 1945 e che ebbe come sua implicita conseguenza la divisione del mondo tra l'area di influenza atlantica, comprendente gli Stati Uniti, i paesi dell'Europa occidentale e il Giappone, e quella di influenza sovietica, comprendente oltre all'URSS i paesi satelliti dell'Europa orientale.³⁵

Altro importante accordo politico fu invece quello del giugno 1945 stipulato a San Francisco e che vide la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu), ente internazionale che nei decenni successivi riunirà tutte le nazioni indipendenti del globo con l'intento di promuovere la pace e la sicurezza attraverso la cooperazione internazionale.³⁶

Ruolo ben più decisivo, per lo sviluppo dei decenni successivi, ebbero invece gli accordi di natura economica.

Risale al 1944 l'accordo di Bretton Woods, al quale presero parte i rappresentanti di 48 Paesi e che istituì un sistema monetario internazionale fondato sui cambi fissi. Tale accordo rappresentò la nascita di un nuovo "Gold Exchange Standard"³⁷ nell'ambito del quale il ruolo centrale era ricoperto dalla valuta statunitense, il dollaro, unica valuta convertibile in oro e la cui quotazione era fissata a 35 dollari per un'oncia d'oro fino, con la facoltà di conversione che era detenuta esclusivamente dalle Banche Centrali. Nella pratica ogni banca centrale era tenuta a stabilire il quantitativo d'oro corrispondente all'unità monetaria della propria valuta impegnandosi a mantenere il cambio in un range dell'1% in più o in meno rispetto alle valute straniere, con operazioni di acquisto/vendita di valuta estera sul

³⁵ E. De Simone, *Storia economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, FrancoAngeli, Milano, 2018, p. 227.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Sistema aureo basato sulla piena convertibilità di una sola valuta in oro, il dollaro.

mercato dei cambi al fine di bloccare la discesa/risalita del tasso di cambio. Per poter effettuare tali operazioni le banche centrali necessitavano di stock di valuta estera, tale fabbisogno era garantito dal ricorso al Fondo Monetario Internazionale, istituito appositamente per garantire la tenuta del sistema dei cambi fissi. L'accordo, inoltre, portò alla nascita di un'altra istituzione internazionale, la Banca Mondiale³⁸.

Altro accordo di tipo economico, ma di natura prettamente commerciale fu il GATT³⁹, stipulato a Ginevra nel 1947 da 23 Paesi. Tale accordo, inizialmente concepito come provvisorio, durò invece quasi 50 anni e aveva l'obiettivo di favorire lo sviluppo del commercio internazionale attraverso la riduzione delle barriere doganali e dei dazi, creando le condizioni per un libero scambio fondato su accordi multilaterali tra i Paesi aderenti.

Fu in tale contesto internazionale, decisamente favorevole, che l'Italia compì le scelte strategiche, di natura politica ed economica, che l'avrebbero proiettata negli anni a venire tra le potenze industriali. A partire dalla scelta di collocarsi nettamente nel mondo occidentale al fianco degli Stati Uniti, scelta culminata con l'adesione ufficiale alla NATO del 1949, e che fu la logica conseguenza dell'affermazione elettorale della Democrazia Cristiana a discapito dei partiti della sinistra. Scelta, che non si limitò a stabilire la collocazione geopolitica del paese, ma che riflesse la volontà di puntare sulle politiche liberali e di apertura internazionale come presupposto fondamentale per perseguire la ricostruzione e lo sviluppo economico del Paese.

Maggiori erano, invece, le criticità che si presentavano sul fronte economico e in particolare quelle riguardanti l'adesione italiana al sistema dei cambi fissi. Al maggio 1946 infatti la Lira risultava essere una valuta tutt'altro che stabile, con tassi di inflazione decisamente elevati, dovuti al ricorso del tesoro alla Banca d'Italia per finanziare i cospicui deficit del bilancio pubblico, e all'espansione del credito commerciale.

³⁸ Ufficialmente Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, è oggi attiva a sostegno dei paesi in via di sviluppo.

³⁹ General Agreement on Tariffs and Trade.

Tabella 6. Inflazione e stock di cartamoneta dal 1936 al 1948.

Anni	Indice dello stock di cartamoneta (1938=100)	Tasso di inflazione dei prezzi al dettaglio (1938=100)
1936	89	85
1937	94	93
1938	100	100
1939	128	104
1940	160	122
1941	244	141
1942	364	163
1943	792	273
1944	1.472	1.215
1945	1.804	2.392
1946	2.452	2.825
1947	3.712	4.566
1948	4.492	4.854

Fonte: V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1990*, il Mulino, Bologna, 1993, p.328.

A tale situazione dovette porre rimedio l'allora ministro del bilancio Luigi Einaudi⁴⁰ con l'innalzamento del tasso di sconto dal 4 al 5,5% e il rafforzamento dell'istituto della riserva obbligatoria da parte degli istituti di credito presso la banca centrale. I provvedimenti di Einaudi sortirono gli effetti sperati, il livello dei prezzi, infatti, diminuì dell'11,8% tra settembre e dicembre 1947.⁴¹ Decisivo per la stabilizzazione della lira fu inoltre l'intervento delle autorità monetarie sul mercato dei cambi che portarono nel 1948 alla stabilizzazione di un dollaro contro 625 lire, quotazione che rimase invariata fino al 1971, e che sancì la sostanziale partecipazione dell'Italia al regime monetario stabilito dagli accordi di Bretton Woods, regime che poteva ora essere perfettamente garantito dalla Banca d'Italia, la quale nel frattempo aveva assunto più autonomia rispetto al Tesoro e più poteri di

⁴⁰ Luigi Einaudi, ministro del bilancio tra il 1947 e il 1948 nel Governo De Gasperi, fu eletto Presidente della Repubblica nel maggio del 1948.

⁴¹ P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit., p. 80.

controllo della politica monetaria grazie allo strumento della riserva obbligatoria.

Decisamente più scorrevole fu il processo di apertura commerciale che l'Italia avviò nel perimetro del GATT, al quale aderì nel 1949 e che vide nel 1950 l'attuazione da parte del governo italiano di quei provvedimenti che portarono ad abbattere l'incidenza delle tariffe doganali dal 24,4% al 14,5%. Nella conferenza del Gatt svoltasi ad Annecy, inoltre, l'Italia concordò l'abbattimento dei dazi del 52% sulle materie prime, del 37% sui prodotti semifiniti, e del 33% sui prodotti agricoli. Fu, inoltre, il primo Paese dell'OECE ad abolire quasi tutti i contingentamenti e ad eliminare il 99,7% delle restrizioni quantitative, risultando il Paese con il più elevato livello di liberalizzazioni tra gli aderenti all'accordo.⁴²

Vi fu oltretutto l'istituzione a Parigi nel 1950 dell'unione europea dei pagamenti che sancì l'abbandono del sistema bilaterale di regolazione dei pagamenti a favore di un sistema di compensazione multilaterale capace di garantire la piena convertibilità delle valute europee e che fece da incentivo per la crescita degli scambi commerciali tra i Paesi europei, Italia inclusa.

⁴² Ivi, p. 81.

2. GLI ANNI DEL MIRACOLO ECONOMICO E DEL DECOLLO INDUSTRIALE

2.1. *L'industria pubblica, l'IRI*

Agli inizi degli anni Cinquanta il processo di ricostruzione industriale aveva ormai posto le basi per una crescita senza precedenti, tanto sostenuto quanto costante, che avrebbe portato l'Italia ad essere uno dei Paesi più industrializzati del mondo, tra le principali potenze economiche, agli inizi degli anni Settanta.

Del “boom-industriale” che caratterizzò questo ventennio fu assoluto protagonista lo Stato, che diede inizio ad una stagione di deciso intervento pubblico nell'economia pur salvaguardando ed incentivando l'iniziativa privata nell'ambito di un regime di libero mercato, dando vita ad un modello di economia mista, fondato sulla coesistenza di pubblico e privato.

L'intervento Statale non si manifestò in una azione programmatica ampia e lungimirante, azione programmatica che invece rappresentò uno dei nei di quella stagione e che fu causa di alcune criticità che saranno analizzate in seguito, ma piuttosto consistette nel potenziamento dell'industria pubblica e nella partecipazione diretta nell'economia attraverso enti pubblici economici o società a partecipazione pubblica.

Tale approccio, se da un lato riflesse una precisa scelta politica dei partiti di Governo, dall'altro scaturì dall'esigenza dello Stato di controllare settori dell'economia particolarmente strategici, e caratterizzati da una elevata intensità di capitale tale da scoraggiare un intervento dei privati.

Principale strumento di cui si servì lo Stato fu l'IRI, holding pubblica, che operava in diversi settori, compreso quello dei servizi, ma in cui il settore manifatturiero assorbiva un terzo delle imprese del gruppo, la fetta maggiore del fatturato, e circa la metà dei dipendenti.⁴³

Al gruppo IRI apparteneva la già citata Finsider di Senigaglia, che aveva rivoluzionato il settore siderurgico puntando sui grandi impianti a carica liquida, e i cui piani, oltre ad essere osteggiati dai siderurgici privati, ancora

⁴³ P. Ciocca, *Storia dell'IRI. 6. L'IRI nell'economia italiana*, cit., p. 138.

legati al vecchio modello dei piccoli impianti a carica solida il cui principale fattore produttivo risultava essere il rottame, erano visti con un certo scetticismo anche dall'amministrazione americana, nelle fasi di valutazione dei progetti ammessi all'ERP, data la natura pubblica del soggetto beneficiario.

Nonostante ciò, le opposizioni vennero superate, grazie all'appoggio della Fiat e del Governo De Gasperi, e l'IRI poté attuare il suo piano nel settore siderurgico. Tra il 1948 e il 1955 fu triplicata la produzione di acciaio, laminati a caldo e minerali, e aumentò di otto volte quella di ghisa. Tale produzione contribuì a determinare l'aumento della quota italiana nella Ceca dal 5% al 7,5%, e culminò nel 1970 quando l'ente arrivò a produrre 8 milioni di tonnellate di acciaio e 7 di ghisa (50% e 70% del totale della produzione nazionale), occupando 85mila addetti.⁴⁴

Tale successo della siderurgia pubblica fu dovuto soprattutto ad una crescente produttività del lavoro determinatasi grazie all'ammodernamento degli impianti e al decisivo impatto del fattore tecnologico.

Ulteriore settore nel quale l'IRI svolse un ruolo determinante fu quello della meccanica e della cantieristica, in tali settori dopo la ricostruzione, a rappresentare la maggiore criticità fu la scarsa produttività del lavoro. Per far fronte a tale criticità si decise di razionalizzare il numero degli addetti che dai 100mila del 1945 passarono agli 80mila del 1950 e tali rimasero fino al 1970. La diminuzione degli addetti permise di recuperare nel ventennio la produttività perduta, mentre il volume delle attività delle società partecipate operanti nel settore, come Finmeccanica e Fincantieri, crebbe con tassi annui compresi tra il 7 e l'11%.⁴⁵

Nel settore energetico invece lo Stato si servì di un altro ente pubblico economico, l'ENI⁴⁶, come strumento per far fronte al fabbisogno energetico di cui necessitava un sistema economico in rapida crescita come quello italiano. ENI che fu tra gli artefici principali della forte crescita del settore con la produzione elettrica nazionale che dal 1951 al 1962 aumentò del 120% con tassi di crescita annui del 7%. Non mancò comunque il contributo delle partecipate del gruppo IRI nel settore, tra cui Finelettrica, Sip, Sme-Unes e

⁴⁴ *Ivi*, p. 141.

⁴⁵ *Ivi*, p. 144.

⁴⁶ Ente Nazionale Idrocarburi, oggi operante con la forma di Società per Azioni è una delle maggiori multinazionali al mondo nel settore energetico.

Terni. Alla holding pubblica era infatti riconducibile il 28% del totale dell'offerta nazionale di energia elettrica.⁴⁷

Il modello di Industria pubblica sopra descritto conseguì, quindi, notevoli successi accrescendo i propri risultati economici nel ventennio di pari passo con la crescita generale del PIL del Paese, nonostante ciò, va sottolineato, che la natura pubblica degli enti economici generò non poche distorsioni nei decenni successivi in termini di gestione clientelare della governance delle società partecipate, soggette al controllo dei partiti di governo.

Tabella 7. Dati economici sul gruppo IRI, 1958-1970 (in miliardi di lire)⁴⁸

Anno	Fatturato	Investimenti	Addetti (migliaia)
1958	15.731	3.606	205
1960	20.198	4.623	209
1965	21.606	6.941	253
1970	36.093	9.194	321

Fonte: A. Zurzolo, *10 anni alla Direzione Generale dell'IRI*, dattiloscritto, Roma, ottobre 2006.

⁴⁷ P. Ciocca, *Storia dell'IRI. 6. L'IRI nell'economia italiana*, cit., p. 143.

⁴⁸ I dati della tabella non comprendono le banche appartenenti al gruppo.

2.2. L'industria privata

Nell'ambito del modello di economia mista adottato dall'Italia, il decollo industriale si compì anche grazie al contributo offerto dalla manifattura privata, talvolta collocata in posizioni concorrenziali rispetto alle imprese pubbliche, e talvolta chiamata a presidiare settori produttivi nei quali lo Stato non era presente in maniera massiccia.

Alimentata dall'iniziativa privata fu senz'altro la crescita del settore tessile, che a partire dagli anni Cinquanta vide contestualmente, lo sviluppo dei distretti industriali composti prevalentemente da piccole imprese, e l'avvio della produzione di abiti confezionati in serie da parte di grandi gruppi privati come Marzotto e Miroglio.⁴⁹

Importante fu il ruolo della grande impresa privata nel settore della meccanica, dove pure nacquero numerosi distretti di piccole imprese specializzate, e nel quale fu determinante il contributo della FIAT⁵⁰ per la crescita del ramo automobilistico. Il gruppo industriale di proprietà della famiglia Agnelli beneficiò dell'azione del suo amministratore delegato, Vittorio Valletta, il quale grazie ai fondi dell'ERP e al favore del sistema bancario, portò l'azienda ad investire cospicue risorse sul potenziamento degli stabilimenti di Mirafiori e Rivalta. L'azienda, inoltre, decise di puntare sull'offerta di utilitarie rivolta soprattutto al mercato interno. Tale scelta portò la produzione di automobili da 100.000 unità del 1950 ad un milione e mezzo nel 1970.⁵¹ Altra grande impresa privata del settore era la Olivetti che affacciata anche nel settore dell'elettronica lo dovette poi abbandonare in seguito alla scomparsa della sua personalità di punta Adriano Olivetti.

Meno significativa era, invece, la presenza privata nel settore siderurgico, dove imprese come Lucchini e Riva rimasero ancorate al vecchio modello di produzione incentrato sul rottame, mentre nel settore della chimica fu protagonista la Montedison, nata dalla fusione tra Edison e Montecatini, arrivò ad essere il quarto gruppo chimico mondiale nel 1971, nonostante ciò i risultati economici furono decisamente negativi e il nuovo gruppo chiuse il

⁴⁹ P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit. p.100.

⁵⁰ Fabbrica Italiana Automobili Torino.

⁵¹ P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit. p.103.

bilancio del 1970 rilevando una perdita superiore agli 88 milioni di eurolire.⁵²

Risulta utile notare che mentre nell'industria pubblica, il paradigma di sviluppo risulta essere univoco ed incentrato sui vantaggi determinati dalla grande dimensione, nell'industria privata possono essere riscontrati almeno due paradigmi diversi e per certi versi opposti.

Uno è senz'altro rappresentato dalla stessa grande dimensione che ha permesso alle imprese di sfruttare i vantaggi in termini di economie di scala, di scopo e di gamma che si aggiungono a quelli derivanti dai processi di accumulazione di capitale, delle conoscenze, coniugati con una sempre maggiore crescita della produttività del lavoro incentivata da fattori tecnologici. Grande dimensione che, inoltre, si coniuga meglio con l'esigenza di acquisizione di maggiore competitività sui mercati internazionali, punto cruciale per un Paese che proprio in quegli anni si apprestava a diventare una nazione esportatrice.

Altro paradigma è, invece, quello basato sulla nascita dei distretti industriali.

Tali distretti composti prevalentemente da piccole imprese rappresentano un elemento significativo dell'industrializzazione italiana. Questi gruppi di imprese di piccola dimensione, infatti, coniugarono i vantaggi di una forte specializzazione con quelli di una elevata flessibilità, dovuta proprio alla dimensione esigua, che ha permesso loro di esprimere una certa capacità di adattamento rispetto alle trasformazioni del sistema industriale italiano e agli shock esogeni che avrebbero caratterizzato la stagione economica successiva a quella del miracolo.

La centralità della piccola dimensione risultava chiara a chi come Raffaele Mattioli⁵³ affermava che “l'ala marciante della nostra economia era composta da aziende e imprenditori che, sia per mole di investimenti sia per numero di dipendenti sia per frazione di mercato che assorbono, vanno considerati piccoli e medi nel senso comune della parola”⁵⁴.

⁵² *Ivi*, p.104.

⁵³ Raffaele Mattioli (1895-1973), banchiere, economista e accademico, fu Direttore Generale e Amministratore Delegato della Banca Commerciale Italiana (Comit).

⁵⁴ Comit, Relazione del Cda alle assemblee generali per l'esercizio 1961, citato in P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit. p.118.

La piccola-media impresa privata rappresenta ancora oggi la spina dorsale del sistema economico italiano.

Bisogna, inoltre, ricordare un altro fattore determinante del successo dell'industria privata.

Gli anni del miracolo economico coincisero con una prolungata stagione caratterizzata da bassi livelli salariali. Il costo del lavoro rimase a lungo contenuto, come conseguenza di una politica fiscale e di bilancio improntata su livelli contenuti di prelievo. Così come i bassi livelli occupazionali favorirono il persistere di tale situazione che non sembrava poter essere intaccata da un'azione sindacale ancora troppo debole.

Tutto ciò permise alle imprese di sfruttare i vantaggi di una produttività crescente a fronte di costi contenuti del lavoro.

2.3. La questione meridionale

Appare chiaro come la stagione di sviluppo e di industrializzazione del ventennio 1950-1970, nasconda in sé non pochi punti di criticità, che difficilmente possono risultare evidenti se si osserva soltanto la crescita dei valori economici aggregati, e che si manifestarono in tutta la loro gravità soltanto dal 1973 in poi, quando la fine della congiuntura economica favorevole e alcuni shock esogeni come la crisi petrolifera e il crollo del sistema monetario internazionale misero a nudo i problemi strutturali dell'economia italiana che gli anni del "miracolo economico" avevano celato.

Tra tali criticità vi era senz'altro quella che riguardava la condizione economica del Mezzogiorno d'Italia che fu affrontata in maniera decisa dalle autorità politiche a partire dagli anni Cinquanta.

Il divario in termini di ricchezza tra l'area del Sud Italia e il resto del Paese aveva visto un incremento costante almeno fino al 1951 quando si iniziò ad assistere ad un'inversione di tendenza.

Le cause di tale inversione sono ancora una volta riconducibili ad un intervento massiccio del decisore pubblico, che se da un lato si adoperò sul fronte del potenziamento del settore agricolo, dall'altro espresse la volontà di far imboccare anche alle regioni meridionali la strada dell'industrializzazione.

Principale strumento utilizzato dallo Stato per il perseguimento di tali obiettivi fu la Cassa per il Mezzogiorno⁵⁵, nata nel 1950 con la legge 646, alla quale fu accordato un finanziamento iniziale di 564 milioni di euro lire erogato attingendo in parte al Fondo Lire dell'ERP e in parte ai fondi messi a disposizione dalla BIRS⁵⁶, tali fondi furono destinati per più della metà ad opere di bonifica e riforma fondiaria e per la restante parte ad opere di carattere infrastrutturale al fine di migliorare la disastrosa viabilità delle regioni meridionali. Tali interventi consentirono importanti livelli di crescita dell'agricoltura meridionale nei decenni successivi.⁵⁷

⁵⁵ La Cassa per il Mezzogiorno poteva operare oltre che nelle regioni del sud e nelle isole anche in Abruzzo, Molise, e in alcune aree del Lazio, delle Marche e della Toscana.

⁵⁶ Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo, a questa si sostituì in seguito la BEI (Banca europea per gli investimenti) come ente erogatore dei finanziamenti.

⁵⁷ P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit. pp.45-46.

Nel primo decennio di azione dell'ente si decise, quindi, di puntare, oltre che sul settore primario, già caratterizzante dell'economia meridionale, sulle infrastrutture, nel tentativo di recuperare il divario con il Nord, e di far crescere il livello del reddito in modo tale da instaurare meccanismi di crescita endogena e di creare un mercato di sbocco per la produzione del Nord.

La strategia risultò troppo debole e portò ad un diverso approccio nella gestione dei fondi negli anni Sessanta.

Di questo nuovo approccio che mirava all'industrializzazione dell'area meridionale furono protagonisti oltre alla stessa Cassa per il Mezzogiorno, anche l'IRI, i cui dirigenti manifestarono non poca attenzione riguardo le problematiche dello sviluppo dell'area meridionale, e la SVIMEZ⁵⁸, associazione nata nel 1946 che comprendeva tra gli altri, Donato Menichella⁵⁹ e Pasquale Saraceno⁶⁰. Furono proprio gli studi e i dibattiti svoltisi all'interno di questa associazione ad alimentare il convincimento che non ci potessero essere possibilità di riscatto e di sviluppo per il Sud che non avessero come presupposto una localizzazione nell'area degli impianti industriali.

Solo a partire dal 1957 per effetto della legge 634, la crescente mole di finanziamenti affluiti nelle casse dell'ente fu impiegata per gli investimenti di carattere industriale che contribuirono alla nascita di importanti stabilimenti come quelli della Montecatini ubicati a Taranto, Bagnoli e Brindisi, o gli stabilimenti Fiat di Modugno, Lecce e Frosinone.

Anche al meridione come nel resto del Paese si confermò la tendenza ad investire su settori industriali ad alta intensità di capitale come quello siderurgico o petrolchimico, che però non ottennero risultati ragguardevoli in termini di produttività, pur contribuendo in modo importante all'aumento dell'occupazione nelle regioni interessate.

I risultati di tale politica di sviluppo regionale furono comunque positivi, e rappresentarono la causa principale, se non esclusiva, della diminuzione del divario tra le aree interessate dagli interventi e il resto del Paese.

⁵⁸ Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno, è ancora oggi impegnata nell'attività di ricerca e di pubblicazione di rapporti riguardanti l'economia meridionale.

⁵⁹ Donato Menichella (1896-1984) fu Direttore Generale dell'IRI e Governatore della Banca d'Italia.

⁶⁰ Pasquale Saraceno (1903-1991) economista e accademico vicino al ministro Ezio Vanoni fu tra i fautori delle politiche di intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Tabella 8. Il Pil per abitante delle regioni italiane, 1871-2011 (Italia=1)

	1951	1961	1971
Nordovest	1,52	1,38	1,29
Nordest e Centro	1,04	1,04	1,05
Sud e Isole	0,61	0,68	0,71
Centro-Nord	1,23	1,18	1,15

Fonte: Istat, Censimenti.

Questa diminuzione del divario può però soltanto mascherare i problemi strutturali dell'economia meridionale, essa infatti è da considerarsi più come il frutto dell'imponente mole di finanziamenti fatti affluire nelle zone interessate che come la prova del successo delle politiche di sviluppo a favore del Sud.

Le scelte strategiche che hanno caratterizzato la prima fase non sono comunque riuscite ad omogenizzare i livelli di sviluppo infrastrutturale tra le aree del Paese.

La scelta di puntare sul settore primario ha probabilmente esacerbato i problemi legati alla produttività del lavoro che in tale settore è per definizione inferiore rispetto alla manifattura.

Anche quando ci si è decisi ad intraprendere la strada dell'industrializzazione, non ci si è dotati di una buona programmazione, con i grandi stabilimenti che nella maggior parte dei casi non sono stati in grado di svolgere quella funzione di punti nevralgici dello sviluppo capaci di favorire la nascita di veri e propri distretti industriali.

Gli interventi pubblici, per quanto corposi, non sono riusciti a creare quelle interdipendenze con l'imprenditoria privata utili per generare processi di crescita endogena, così come avvenuto in altre aree del Paese.

Il meridione è stato semmai interessato da un altro fenomeno, verificatosi costantemente nel corso della sua storia anche se con diverse intensità, quello della causazione cumulativa, che attraverso l'emigrazione ha sottratto al meridione sempre più capitale umano creando un circolo vizioso che ancora oggi alimenta il divario.

Si può affermare che nonostante gli sforzi profusi da più parti, l'industrializzazione del Meridione non fu mai del tutto compiuta, e che gli incrementi di reddito registrati servirono più ad ampliare il mercato di sbocco delle produzioni del Nord, che a incentivare processi di crescita internamente generati.

La strategia dell'intervento "straordinario" entrò poi in crisi a partire dagli anni Settanta quando la gestione clientelare della Cassa per il Mezzogiorno, unita a fenomeni di corruzione e malaffare legati anche ad infiltrazioni mafiose portò allo scioglimento dell'ente nel 1984.⁶¹

⁶¹ G. Balcet, *L'economia italiana. Evoluzione, problemi e paradossi*, cit., p.101.

3. GLI ANNI DEL MIRALOCO ECONOMICO. INFRASTRUTTURE E SERVIZI

3.1. Lo sviluppo delle infrastrutture e dei trasporti

Nell'ambito della crescita economica che il Paese stava generando nel ventennio in questione, lo sviluppo delle infrastrutture ebbe una duplice funzione. Da un lato esso rappresentò l'espletamento di un'esigenza di mobilità di persone e di merci particolarmente accentuata per un sistema industriale in forte espansione, dall'altro, l'apertura di numerosi cantieri generò i suoi effetti positivi in termini di occupazione e di aumento dei livelli di reddito.

Se negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra gli sforzi si concentrarono prevalentemente sulla ricostruzione dei danni causati dal conflitto, a partire dal 1950 risultava evidente la necessità di elaborare una strategia di sviluppo che stabilisse su quale modello di mobilità concentrare la maggior parte delle risorse disponibili.

Non ci deve stupire che la decisione adottata fu quella di puntare sul trasporto su gomma. Questo indirizzo fu, infatti, perfettamente coerente con le strategie adottate in termini di politica industriale, che attribuivano al settore meccanico, ed in particolare al segmento dell'automobile, un ruolo centrale per lo sviluppo della manifattura, ed inoltre non mancarono una serie di pressioni, sugli ambienti politici, da parte di una fetta del ceto industriale (Fiat, Pirelli, ecc.), che avrebbe tratto notevoli benefici da una motorizzazione di massa degli italiani.

Fu in virtù di questa strategia di sviluppo che si attuò nel 1955 il Piano decennale per le autostrade, il quale prevedeva la realizzazione dell'Autostrada del Sole, della Serravalle-Milano, della Brescia-Vicenza-Padova e della Napoli-Bari. A questo fece seguito la costruzione nel 1961 delle tratte Salerno-Reggio Calabria, Bologna-Canosa, Verona-Brennero e Savona-Ventimiglia.

Tra queste una delle arterie più importanti fu senz'altro l'Autostrada del Sole, che attraversava la penisola da Milano a Napoli e che per questo assumeva un valore simbolico di unità del Paese. La realizzazione dell'arteria rappresentò, inoltre, un ennesimo successo dell'imprenditoria pubblica.

L'opera fu infatti progettata dall'Italstrade, società appartenente al gruppo IRI, e vide un'esecuzione tempestiva con i lavori che iniziarono nel 1956 e terminarono nel 1964 con l'apertura al transito di tutti i 753 chilometri della tratta.⁶² La realizzazione fu cofinanziata per il 36% direttamente dallo Stato, per effetto della legge "Romita" del 21 marzo 1955, voluta dall'allora Ministro socialdemocratico dei Lavori Pubblici Giuseppe Romita.⁶³

Alle società del gruppo IRI fu affidata anche la gestione di molte arterie, gestione in alcuni casi molto redditizia in virtù dei pedaggi pagati dagli utenti. Ulteriore parte della rete viaria era, invece, gestita dall'ANAS⁶⁴.

In definitiva la rete viaria venne ampliata notevolmente, in particolare nella componente riguardante le autostrade, la cui estensione passò dai 479 chilometri del 1950 ai 5.090 del 1973.⁶⁵

Gli sforzi profusi nello sviluppo della rete di trasporto su gomma andarono però a discapito della rete ferroviaria.

Il trasporto su rotaia fu ritenuto meno funzionale allo sviluppo industriale del paese e fu osteggiato da molti, tale fu l'avversione nei confronti del trasporto ferroviario che nel 1973 l'estensione di tutta la rete risultava pari a 21.000 chilometri, quota inferiore di 2.000 rispetto a quella del 1942 e pari alla metà di quella francese e tedesca.⁶⁶

Anche nell'ambito del trasporto aereo non ci furono grandi investimenti, se non quelli indispensabili per la riconversione in senso civile degli aeroporti militari. Vennero comunque realizzati alcuni importanti scali come quello di Roma-Fiumicino e di Palermo-Punta Raisi. Per quanto riguarda il traffico aereo si decise di puntare sui voli di linea a discapito dei voli charter. In tal senso nel 1957 si ebbe la nascita di Alitalia, compagnia di bandiera con monopolio nel servizio di linea. La società, controllata dal gruppo IRI, beneficiò di ingenti finanziamenti da parte della capogruppo che la portarono a diventare la prima compagnia europea tra quelle dotate esclusivamente di aerei a reazione.⁶⁷

La holding pubblica dimostrò un certo interesse anche per quanto riguarda il trasporto marittimo, attraverso la partecipata Finmare, la quale a sua volta comprendeva diverse società come, l'Italia di Navigazione, il Lloyd

⁶² P. Ciocca, *Storia dell'IRI. 6. L'IRI nell'economia italiana*, cit., p. 152.

⁶³ *Ivi*, p. 189.

⁶⁴ Azienda Nazionale Autonoma delle Strade.

⁶⁵ P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit. p. 97.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ P. Ciocca, *Storia dell'IRI. 6. L'IRI nell'economia italiana*, cit., p. 191.

Triestino, l'Adriatica, e la Tirrenia. Tuttavia, le prospettive di sviluppo si dovettero scontrare negli anni Sessanta con la concorrenza degli avioggetti, la quale mise il gruppo di fronte all'esigenza di un'importante ristrutturazione delle aziende del settore.⁶⁸

A dimostrare grande intraprendenza nel settore del trasporto marittimo furono alcuni imprenditori privati.

Tra questi vi fu l'armatore Angelo Costa⁶⁹, il quale beneficiò degli aiuti americani, con la cessione di due navi Liberty e di diversi finanziamenti che egli utilizzò per far nascere la sua flotta per il trasporto di passeggeri, dopo le distruzioni che avevano riguardato le navi della sua famiglia specializzate nel commercio di derrate agricole e carbone.⁷⁰

Altro importante armatore del tempo fu Achille Lauro⁷¹, il quale dopo la ricostruzione era proprietario della maggiore compagnia di navigazione italiana, la quale operava nel trasporto di merci e di persone tra l'America e il Mediterraneo.⁷²

In definitiva, lo sviluppo delle infrastrutture in quegli anni fu influenzato non poco dalle scelte di carattere politico.

La strategia basata sulla motorizzazione di massa fu determinante per i successi delle industrie meccaniche, ma fu responsabile di un divario in termini di dotazione di rete ferroviaria che ancora oggi non è del tutto colmato né nei confronti degli altri paesi europei né tra le diverse aree del Paese.

Nel settore aereo, inoltre, la decisione di concedere alla compagnia di bandiera il monopolio nel settore del trasporto di linea, danneggiò il segmento dei voli charter, che invece risultava in crescita in altri paesi europei.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Angelo Costa (1901-1976), fu inoltre protagonista di quegli anni in qualità di Presidente di Confindustria, incarico che ricoprì dal 1945 al 1955 e in seguito dal 1966 al 1970.

⁷⁰ V. Castronuovo, *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Bari, 2014, cap. 3 par. 1.

⁷¹ Achille Lauro (1887-1982), fu inoltre impegnato in politica come promotore del Partito Popolare Monarchico e come sindaco di Napoli.

⁷² V. Castronuovo, *L'Italia del miracolo economico*, cit., cap. 3 par. 1.

3.2. Lo sviluppo dei servizi

Se in un primo momento fu il settore secondario a trainare la crescita del Paese, in seguito anche il settore dei servizi iniziò a rappresentare una fetta consistente dell'economia italiana.

Negli anni del miracolo economico si andava infatti sviluppando uno dei settori a tradizionale presenza italiana come quello del turismo.

Lo sviluppo del comparto si deve esclusivamente all'intraprendenza dei privati, perlopiù piccoli imprenditori specializzati nell'accoglienza.

Il settore seppe sfruttare le opportunità derivanti da una sempre crescente domanda estera, costituita prevalentemente dal ceto medio-basso dei paesi europei, il quale fu invogliato dalla possibilità di mobilità a prezzi contenuti.

Tale capacità della piccola impresa italiana di saper accogliere i turisti stranieri portò il turismo ad essere una delle principali voci dell'export e portò l'Italia nel 1958 a guadagnare, e a mantenere fino agli anni Sessanta, il primato europeo nel settore, superando la Francia, principale Paese concorrente.⁷³

Lo sviluppo del turismo rappresentò, quindi, un elemento importante per il Paese ma va ricordato che anch'esso ebbe dinamiche diverse da regione a regione, e fu meno consistente nell'area meridionale della penisola penalizzata dalla lontananza dall'estero. Inoltre, nei dibattiti che riguardavano lo sviluppo dell'area meridionale non trovò mai grande spazio una politica di incentivazione del turismo.

Ulteriore comparto in crescita era quello della distribuzione commerciale, anch'esso sorretto dall'iniziativa privata.

In tale ambito fu la crescita dei salari e l'aumento della domanda interna a stimolare la crescita, con l'impennata che riguardò soprattutto la domanda di beni durevoli, ora alla portata di una fetta ben più ampia di italiani.

La nascita dei centri commerciali si deve al lavoro di alcune associazioni di categoria come la Confcommercio e l'Unione dei piccoli commercianti che si spesero per l'ammodernamento del sistema di distribuzione commerciale.

Comunque, erano poche le grandi società di distribuzione al dettaglio, come Rinascente e Standa.

⁷³ P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit. p. 105.

Si deve la nascita di alcuni punti vendita alle grandi imprese del settore tessile come Marzotto e il Gruppo Finanziario Tessile di Torino.

Nell' alimentare invece ci fu la nascita dei grandi supermercati di proprietà di società come la Supermarkets italiani, Pam, Ses, Romana Supermarkets, e Coop Consumatori.

Nel settore rimase comunque prevalente il peso dei piccoli esercenti, e la grande distribuzione fu soggetta ad ingenti perdite dovute alla mancanza di conoscenza della composizione della domanda di una società in rapida trasformazione, e che si apprestava a dare inizio alla stagione del consumismo.⁷⁴

Nell'ambito dei servizi va ricordato l'impegno dell'IRI, nel settore delle telecomunicazioni, dove la partecipata Stet-Società Finanziaria Telefonica fu protagonista di una serie di acquisizioni, tra cui quelle delle private Teti e Set, e delle società operanti nelle comunicazioni internazionali, Italcable e Telespazio. Tali acquisizioni mirarono ad una ristrutturazione del settore della telefonia che portò nel ventennio ad un incremento del 9% annuo dei dipendenti IRI del settore i quali passarono da 10mila a 54mila con incrementi della produttività da lavoro superiori al 6% annuo.⁷⁵

Complessivamente il settore dei servizi diede il suo apporto al miracolo soprattutto in termini occupazionali, esso fu in grado di creare 1,9 milioni di nuovi posti di lavoro.⁷⁶

Tale incremento dell'occupazione nel terziario non ha, quindi, determinato effetti negativi in termini di produttività generale del lavoro, e non si è verificato negli anni del miracolo economico il fenomeno noto come "malattia di Baumol", che vede nell'incremento dell'occupazione nel settore dei servizi la causa del rallentamento della crescita generale dell'economia, per effetto di una più bassa produttività del fattore stesso.

Questo fu probabilmente dovuto anche al fatto che, gli occupati che dal manifatturiero passarono ai servizi, furono controbilanciati da una fetta importante di forza lavoro che in quegli anni stava ancora lasciando il settore primario, a bassa produttività, per approdare a quello manifatturiero, dove la massima divisione del lavoro garantisce i più alti livelli di produttività.

Solo a partire dagli anni Sessanta il fenomeno di terziarizzazione dell'economia italiana fu accompagnato da un processo di indebolimento del

⁷⁴ *Ibidem*, p.108.

⁷⁵ P. Ciocca, *Storia dell'IRI. 6. L'IRI nell'economia italiana*, cit., p. 143.

⁷⁶ P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit. p. 104.

sistema industriale, che per certi versi aveva le sembianze di una vera e propria deindustrializzazione, e che comportò il deciso rallentamento dei tassi di crescita del PIL.

3.3. Il sistema bancario

La trasformazione in atto nel sistema economico in quegli anni riguardò anche il sistema creditizio.

L'ormai raggiunta stabilità finanziaria fu garantita per tutto il ventennio dalla Banca d'Italia e in particolare dai suoi governatori, su tutti Donato Menichella che la guidò dal 1948 al 1960 e Guido Carli dal 1960 al 1975, e permise al sistema bancario di svolgere la sua naturale funzione di allocazione efficiente delle risorse finanziarie.

L'unico momento di criticità sotto tale fronte si ebbe nel 1963 quando l'inflazione si portò al 5,7%, tale situazione eccessivamente inflazionistica fu subito affrontata dalle autorità monetarie e politiche.⁷⁷ Le restrizioni monetarie furono attuate per effetto dell'azione della banca centrale che limitò la crescita della base monetaria, e del governo che aumentò la pressione fiscale con l'introduzione di nuove imposte. Tali interventi ripristinarono la situazione di stabilità attraverso una fase deflazionistica che caratterizzò gli anni 1963-1964.

Lo sviluppo fu possibile, inoltre, grazie ai saggi di risparmio sempre più alti, dovuti all'incremento del reddito delle famiglie italiane. Basti pensare che tra il 1950 e il 1970 le attività delle aziende di credito passarono dal 50 al 140% del PIL nazionale.⁷⁸

Il sistema italiano si caratterizzò per la separazione tra due categorie di banche: gli istituti di credito ordinari e gli istituti di credito a medio lungo termine. I primi erano sostanzialmente delle banche commerciali dediti alla raccolta a all'impiego a breve termine.

Tra queste vi erano le tre banche di interesse nazionale appartenenti al gruppo IRI, la Banca Commerciale Italiana, il Banco di Roma e il Credito italiano.

Andavano, inoltre, nascendo numerosi istituti locali e di piccole dimensioni come le Banche Popolari e le Casse di Risparmio di supporto alle piccole imprese a all'artigianato.

La seconda categoria era composta da banche d'investimento, o istituti di credito speciali, come venivano chiamati, i quali operavano i fondi in

⁷⁷ G. Balcet, *L'economia italiana. Evoluzione, problemi e paradossi*, cit., p. 57.

⁷⁸ P. Ciocca, *Storia dell'IRI. 6. L'IRI nell'economia italiana*, cit., p. 149.

investimenti a medio lungo termine anche attraverso l'acquisizione diretta del capitale di rischio delle imprese.

Esse inoltre svolsero la funzione di intermediari nel far affluire al sistema imprenditoriale gli aiuti che frequentemente erano elargiti dallo Stato.

Il periodo che viene esaminato vide la proliferazione soprattutto della seconda categoria di istituti, i quali passarono dai sei del 1936 ai trenta del 1960.⁷⁹

Tra questi uno degli istituti protagonisti, in quanto punto di riferimenti sia per l'impresa pubblica che per quella privata, fu senz'altro Mediobanca, nata su iniziativa delle tre banche di interesse nazionale, si caratterizzò come banca di investimento sotto la direzione di Enrico Cuccia che contribuì a farla nascere insieme a Mattioli.

L'istituto nonostante fosse di proprietà prevalentemente pubblica, tramite gli istituti IRI, operò per tutelare soprattutto gli interessi dei grandi gruppi privati e rappresentò il luogo principale nel quale trovarono sintesi gli interessi del capitalismo pubblico e privato.⁸⁰

L'attività finanziaria non era appannaggio soltanto del pubblico come dimostrò la nascita di banche private come l'Istituto Bancario Italiano, controllato dalla famiglia Pesenti.

Va, inoltre, ricordato che nonostante la presenza del vincolo legislativo che obbligava alla separazione tra banca commerciale e banche d'affari, numerosi istituti di credito ordinario come le Banche Popolari e le Casse di Risparmio, promossero anche loro la creazione dei rispettivi istituti speciali, il che aprì la strada ad un ritorno al sistema misto che però venne formalizzato solo più tardi.

Tale dinamicità del sistema bancario, unita ad una sempre maggiore quantità di risorse portata in dote dai risparmiatori creò le condizioni più favorevoli per una stagione di grande espansione del credito.

Di tale espansione, che era decentrata grazie alla presenza degli istituti locali, beneficiò un po' tutto il sistema economico in maniera indiscriminata, dai grandi ai piccoli, dal Nord al Sud.

Se vi fu un limite in tale atteggiamento di espansione creditizia, esso fu rappresentato proprio dalla eccessiva generosità e dalla poca selezione fatta

⁷⁹ P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit. p. 119.

⁸⁰ V. Castronuovo, *L'Italia del miracolo economico*, cit., cap. 2 par. 2.

nell'erogazione che non riservò un trattamento privilegiato alle imprese più produttive e più innovative.

Deve però essere considerato il contesto economico nel quale si era allora, e giungere alla conclusione che in una fase così dinamica dello sviluppo delle imprese sarebbero risultate deleterie delle restrizioni creditizie anche se adoperate esclusivamente nei confronti delle sole imprese meno produttive e meno innovative.

3.4. Il welfare state

Era idea comune di quegli anni che lo sviluppo e la crescita economica che il Paese stava vivendo dovesse andare di pari passo con un irrobustimento del sistema di tutela dei cittadini che mirasse sempre più verso l'acquisizione di uno stato sociale universale, come del resto stava già accadendo in altri Paesi europei.

Il raggiungimento di tale obiettivo fu perseguito prevalentemente attraverso l'allargamento del raggio d'azione degli istituti di previdenza sociale esistenti già dall'epoca del fascismo.

Tra questi vi erano l'INPS⁸¹ per le pensioni, l'INAIL⁸² per gli infortuni sul lavoro e l'INAM⁸³ per la malattia.

Il primo tentativo di arrivare all'ottenimento di uno stato sociale universale si ebbe nel 1947, attraverso l'istituzione di una commissione per la riforma della previdenza sociale presieduta da Ludovico D'Aragona.

Tra gli obiettivi della riforma vi erano: l'estensione a tutti i lavoratori autonomi e dipendenti delle coperture assicurative rispetto ai rischi derivanti dallo svolgimento dell'attività lavorativa; un nuovo calcolo delle prestazioni erogate in misura proporzionata al reddito del lavoratore; e il passaggio dal sistema a capitalizzazione ad un sistema a ripartizione.

L'attuazione degli obiettivi individuati dalla commissione trovò subito l'opposizione della Confindustria e degli ordini professionali, e, inoltre, richiedeva un significativo sforzo da parte dello stato in termini di spesa pubblica. Per tali ragioni al raggiungimento di questi risultati si arrivò con lentezza nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta.

In particolare, l'erogazione delle pensioni fu concessa ai coltivatori diretti, ai mezzadri e ai coloni nel 1957, fu estesa agli artigiani nel 1959, e ai commercianti nel 1966. Nel 1963 fu concesso su base volontaria alle casalinghe di costituirsi la propria pensione. E con la legge 153 del 1969, si diede diritto a tutti i cittadini di età superiore ai 65 anni, che non disponevano di altri redditi, di beneficiare di una pensione sociale, indipendentemente dalla storia contributiva degli stessi. Si arrivò, nel corso degli anni, all'istituzione di più di cinquanta regimi pensionistici differenti.⁸⁴

⁸¹ Istituto Nazionale della Previdenza Sociale.

⁸² Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro.

⁸³ Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le Malattie.

⁸⁴ P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit. p. 114.

Sempre per quanto riguarda le pensioni, si arrivò ad una modifica sia del sistema di finanziamento che di quello di calcolo.

Gli elevati livelli di inflazione sperimentati nel dopoguerra, e la conseguente svalutazione delle riserve contributive accantonate, generarono la necessità di abbandonare il sistema a capitalizzazione, che prevede l'accantonamento delle somme che poi successivamente vengono erogate sotto forma di pensione, a favore del sistema a ripartizione, nel quale è la popolazione attiva a finanziare con i contributi versati l'erogazione delle prestazioni alla popolazione inattiva.

Si rivoluzionò anche il metodo di calcolo con il passaggio del sistema contributivo, con le pensioni calcolate in base alla storia contributiva, al sistema retributivo, pensioni calcolate in base alla retribuzione percepita negli anni immediatamente precedenti al pensionamento, con un meccanismo di indicizzazione rispetto ai tassi di inflazione.

Il passaggio al sistema a ripartizione rappresentò subito un elemento di criticità per la sostenibilità economica dei fondi gestiti dall'INPS che erano divisi per categoria di lavoratori.

Il funzionamento del sistema, infatti, prevedeva che si mantenesse un certo equilibrio tra popolazione attiva finanziatrice e popolazione inattiva beneficiaria, equilibrio che, per alcune categorie come quella dei lavoratori agricoli, era minato dalla profonda trasformazione della società italiana che presentava sempre meno occupati nel settore primario a fronte di un elevato numero di addetti dello stesso settore in età pensionabile.

A tale problematica si fece fronte con l'introduzione di metodi di mutualità tra i diversi fondi, e talvolta con versamenti diretti dello Stato nelle casse dell'INPS atti a coprire i disavanzi.

Sul fronte della Salute pubblica si perseguì la stessa strada di ampliamento delle categorie tutelate.

L'assistenza sanitaria fu estesa ai lavoratori domestici nel 1950, ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri nel 1954, agli artigiani nel 1956, ai pescatori nel 1958 e ai commercianti nel 1960 ed ai pensionati stessi. Nell'arco di dieci anni tra il 1955 e il 1965 si arrivò all'estensione dell'assistenza sanitaria ad oltre il 90% della cittadinanza. Significativo fu anche il rafforzamento del sistema ospedaliero nell'ambito del quale vennero creati 100mila nuovi posti letto, con l'impiego di 108mila nuovi addetti.⁸⁵

⁸⁵ *Ivi*, p. 116.

In definitiva, gli anni del miracolo economico videro il tentativo dello Stato di estendere in senso universale la tutela previdenziale e sanitaria al maggior numero di categorie e di popolazione.

L'obbiettivo fu senz'altro raggiunto seppur non in maniera repentina ma attraverso un procedimento lento di attuazione di leggi in favore di singole categorie, e rappresentò probabilmente il segno più tangibile di un benessere sempre maggiore della comunità nazionale.

Tuttavia, anche la costruzione dello stato sociale universale non fu scevra da disomogeneità territoriali per quanto riguarda l'efficienza delle strutture sanitarie dislocate nelle varie regioni italiane, con il meridione che si posizionava sempre su livelli inferiori rispetto al resto d'Italia.

Il sistema pensionistico costruito in quegli anni si improntò su un modello eccessivamente espansivo che alla lunga non sarebbe potuto essere più sostenibile e che fu il principale corresponsabile dei livelli di spesa pubblica sempre crescenti sperimentati nei decenni successivi.

3.5. I dati e le ragioni del miracolo

Negli anni del miracolo economico si ebbe un miglioramento generalizzato di tutti gli indicatori economici del Paese.

Il PIL pro-capite aumentò del 5,8% l'anno dal 1950 al 1963 e del 4% dal 1963 al 1973.⁸⁶

L'Italia si andò caratterizzando sempre più come un Paese esportatore con la bilancia dei pagamenti che passo in attivo dal 1957, ed allo stesso tempo come un sistema economico capace di far crescere insieme la domanda interna e il saggio di risparmio.

Tabella 9. Gli indicatori del miracolo economico (in percentuale).

	1951-1958	1958-1963	1963-1969
PIL (tassi medi annui di variazione)	5,3	6,6	5,3
Rapporto investimenti/PIL	19,2	22,9	21,6
Rapporto salari/valore aggiunto	44,0	47,9	52,0
Produzione industriale (tassi medi annui di variazione)	6,8	10,2	6,6
Rapporto esportazioni/PIL	9,2	11,3	14,0
Saldo delle partite correnti/PIL	-0,2	0,9	2,4
Quota dell'agricoltura sulla popolazione attiva	42,2	29,1	17,2

Fonte: Istat.

⁸⁶ E. De Simone, *Storia economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, cit., pp. 298-299.

L'industrializzazione del paese comportò radicali cambiamenti nella struttura occupazionale, con gli addetti nel settore primario che calarono dal 42% al 17% del totale degli occupati tra il 1951 e il 1971 a favore di quelli impiegati nel manifatturiero e nel terziario.⁸⁷

Tabella 100. Partecipazione percentuale dei tre settori dell'attività economica alla formazione del PIL italiano dal 1951 al 1971.

Anni	Primario	Secondario	Terziario
1951	23,8	35,5	40,7
1961	15,4	38,3	46,3
1971	9	39,2	51,8

Fonte: V. Daniele – P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia. 1861-2011*, Soveria Mannelli, 2011, pp. 196-203.

La società italiana si arricchì anche dal punto di vista culturale, sempre tra il 1951 e il 1971 il tasso di analfabetismo passò dal 10,5% al 4% della popolazione, i cittadini in possesso di un diploma si incrementarono del 44% e quelli in possesso di un titolo di laurea del 109%.⁸⁸

In generale il Paese visse una fase di crescita economica eccezionale i cui fattori scatenanti che abbiamo analizzato nei capitoli precedenti possono essere distinti tra esogeni ed endogeni.

Tra i fattori esogeni vi furono: gli aiuti americani dell'ERP indispensabili per il processo di ricostruzione; una crescente domanda estera, soprattutto di beni durevoli capace di assorbire la crescente produzione dell'industria nazionale in un contesto di apertura ai mercati internazionali; i bassi prezzi presenti sul mercato internazionale per l'approvvigionamento di materie prime.

Tra i fattori endogeni figurano invece: la grande disponibilità di manodopera interna e a basso costo per le imprese, favorita da determinate politiche fiscali e di bilancio; un sistema economico di tipo misto, basato sul sostegno dello Stato ai privati e sulla contemporanea partecipazione diretta nell'economia dello stesso; una struttura finanziaria che univa stabilità della moneta e dinamicità del sistema bancario caratterizzata dall'espansione del credito commerciale a breve termine e degli investimenti a medio-lungo termine; una politica di bilancio improntata sul contenimento della spesa pubblica e dell'imposizione fiscale.

⁸⁷ *Ibidem.*

⁸⁸ *Ibidem.*

Tutte questi fattori permisero alla società italiana di compiere un vero e proprio riscatto sociale, il quale fu frutto degli sforzi collettivi di tutte le parti della comunità nazionale che con spirito di sacrificio e amore per la patria seppero collaborare, seppur in un contesto storico nel quale venivano in continuazione alimentate grandi divisioni politiche, ideologiche, e sociali.

Conclusioni

Gli anni che sono stati analizzati e che dal 1945 arrivano fino alla vigilia della crisi degli anni Sessanta rappresentarono una stagione irripetibile per l'Italia, protagonista di risultati economici tanto eccezionali quanto inattesi dagli osservatori interni ed esterni.

Probabilmente fu proprio la sorpresa e la meraviglia nell'osservazione dei risultati dell'economia italiana a far coniare il termine "miracolo", tuttavia alla luce di quanto analizzato in questo lavoro va ritenuto che il fenomeno per quanto eccezionale ebbe delle cause ben definibili e che, in fondo, i successi raggiunti, furono la logica ed in alcuni casi anche prevedibile conseguenza, di scelte politiche ed economiche attente e lungimiranti, così come le criticità furono frutto di scelte inadeguate e di azioni deboli sul piano della programmazione e della pianificazione.

A partire dal dopoguerra, infatti, la scelta che più di tutte avrebbe condizionato gli avvenimenti futuri fu quella di collocarsi nel campo atlantico e democratico al fianco degli Stati Uniti, la classe politica del tempo pur nella nettezza di tale collocazione comprese fin da subito che in Italia non ci fossero le condizioni economiche per attuare un sistema radicale di libero mercato che riducesse al minimo la presenza dello Stato nell'economia.

Da tale consapevolezza nacque il compromesso che vide coesistere nello stesso sistema le leggi del libero mercato, quelle più care ai partiti di stampo liberale, e l'intervento pubblico nell'economia che al netto di qualche distinguo interno rappresentò la cifra della linea economica della Democrazia Cristiana.

Tale struttura dualistica dell'economia divenne ben presto capace di sfruttare tutte le opportunità che il contesto dell'epoca seppe offrire, dagli aiuti dell'ERP ad una struttura dei prezzi e del costo del lavoro favorevole.

L'imprenditoria privata si dimostrò capace di competere nei mercati esteri, e le industrie statali ottennero grandi risultati beneficiando almeno inizialmente di una certa autonomia decisionale rispetto alla politica.

In generale tutta la società italiana dimostrò di essere all'altezza delle sfide del tempo e si costruì con le proprie forze e con il proprio lavoro un avvenire migliore.

Tuttavia, non ci furono soltanto luci.

Lo sviluppo si attuò in modo disomogeneo tra le aree del paese, negli anni del miracolo l'azione di intervento straordinario nel Mezzogiorno non fu risolutiva della questione meridionale, anzi probabilmente rappresentò un primo elemento di una divisione interna che si andò accentuando sempre più nei decenni successivi, tra coloro i quali sostengono che il Sud sia stato sacrificato in nome del primato del Nord, e coloro i quali condannano ogni tipo di intervento di rilancio per l'area, bollandolo come misura assistenziale.

Negli anni del miracolo sono ravvisabili gli embrioni di un altro divario che si rese evidente solo nei decenni successivi, e che è di tipo generazionale. Il sistema di welfare che si andò delineando in quegli anni rappresentò un elemento importante di sviluppo per la comunità, tuttavia, si fondò su basi eccessivamente ambiziose e finì per elargire benefici ad una grossa fetta di popolazione che difficilmente sarebbero stati sostenibili in anni di crescita normale, e che comunque non si sarebbero potuti modificare, essendo considerati dai beneficiari stessi come diritti acquisiti, e considerando quale impatto in termini elettorali avrebbe potuto avere una ridefinizione dei livelli di tutela, per i partiti di governo, che in quelle stesse fasce tutelate avevano lo zoccolo duro del loro consenso. Assecondando tale logica si innescò un circolo vizioso che avrebbe portato ad una dinamica del debito pubblico sempre crescente a partire dagli anni Sessanta e fino ai giorni nostri.

La politica, dunque, commise i propri errori anche in quella stagione ma va riconosciuto ai grandi partiti ideologici ed in particolare a quelli centristi della maggioranza di aver rappresentato un punto di riferimento chiaro, e di aver offerto al paese una classe dirigente capace a all'altezza delle sfide del momento, ciò che più di ogni altra cosa manca all'Italia di oggi.

La società civile allo stesso modo non fece mancare il suo sforzo collettivo dimostrando un senso di unità del paese raro in altre stagioni della storia italiana.

Oggi il nostro Paese si trova in condizioni molto differenti da quelle dell'epoca, ma molte sono le analogie tra l'Italia del 1945, distrutta dalla guerra e pronta a sfruttare al meglio le nuove opportunità del Piano Marshall, e l'Italia di oggi, sfinita dalla crisi pandemica e con alla portata la grande occasione costituita dal piano di rilancio europeo, nella speranza che il Paese sappia dimostrarsi ancora una volta all'altezza della sfida.

Bibliografia

- A. Baffigi, *Italian National Accounts, 1861-2011*, «Economic History Working Papers», n.18, 2011.
- G. Balcet, *L'economia italiana. Evoluzione, problemi e paradossi*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- P. Battilani, F. Fauri, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, il Mulino, Bologna, 2019.
- V. Castronuovo, *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Bari, 2014.
- P. Ciocca, *Storia dell'IRI. 6. L'IRI nell'economia italiana*, Laterza, Bari, 2020.
- V. Daniele – P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia. 1861-2011*, Soveria Mannelli, 2011.
- E. De Simone, *Storia economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, FrancoAngeli, Milano, 2018.
- D. Fausto, *Lineamenti dell'evoluzione del debito pubblico in Italia (1861-1961)*, «Rivista di storia finanziaria», n.15, 2005.
- R. Gualtieri, *Piano Marshall, commercio estero e sviluppo in Italia: Alle origini dell'europeismo centrista*, Fondazione Istituto Gramsci, 1998.

V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1990*, il Mulino, Bologna, 1993.

A. Zurzolo, *10 anni alla Direzione Generale dell'IRI*, dattiloscritto, Roma, ottobre 2006.